

**L. Bettazzi**

## **D. GIUSEPPE DOSSETTI AL CONCILIO VATICANO II**

Oliveto (BO), 17 dicembre 2011

Non tratterò il tema nella sua ampiezza e completezza (come del resto ha già fatto il recentissimo e ben documentato volume di Giampiero Forcesi –“Il Vaticano II a Bologna – La riforma conciliare nella città di Lercaro e Dossetti”- Edizioni Il Mulino); parlerò invece della mia esperienza personale nei contatti con d. Giuseppe Dossetti in quel tempo di grazia e sono lieto di poterlo fare anche perché è stato proprio nel Concilio che ho potuto avere di lui una maggiore conoscenza e una grande ammirazione.

Ovviamente a Bologna conoscevamo tutti il prof. Dossetti, in particolare da quando si era candidato sindaco della città nel 1956. È vero, non venne eletto; ma se il Presidente Pertini ebbe a dire che “Dossetti era un uomo dal cuore puro” ma che “come politico non valeva niente: è andato a dire ai bolognesi che si poteva vivere con trecento lire al giorno, e così quel volpone di Dozza se l’è mangiato in un boccone!”, il Cardinale Biffi che nella sua autobiografia lo riferisce avrebbe potuto precisare che forse era piuttosto per le tasse che aveva promesso a chi lasciava il peso dei bilanci alle categorie più umili, e che comunque per molti anni la Giunta socialcomunista si era resa efficiente attuando le proposte del “libro bianco” preparato da Dossetti con l’aiuto dell’on. Andreatta e del prof. Ardigò!

Poi - soprattutto in Fuci, che allora frequentavo - si sapeva della comunità che andava crescendo intorno a lui, soprattutto da quando nel 1961 d. Umberto Neri (il mio aiutante in FUCI) era stato allontanato dal Cardinale per il consenso dato ad un abbozzo di centro-sinistra nella rappresentanza studentesca universitaria ed era entrato nella Piccola Famiglia dell’Annunziata! (In seguito ben quattro fucine fecero altrettanto). E quando nel 1962 si tenne in Terra Santa una prolungata convivenza (cinquanta preti di diciotto nazioni per quaranta giorni) per l’organizzazione dell’Unione Sacerdotale Jesus Caritas, nella spiritualità di Fratel Carlo De Foucauld,

ai due italiani (d. Arrigo Chierigatti e il sottoscritto) d. Dossetti chiese di aggiungere come osservatore uno della Famiglia (d. Efrem).

Seppi solo in seguito che il Cardinal Lercaro, molto impegnato nella prima sessione del Concilio Vaticano II (1962) sul tema della liturgia - che gli era particolarmente caro e nel quale era competente, come gli venne riconosciuto dall'episcopato europeo - era stato individuato come protettore del movimento per la Chiesa dei poveri proprio per l'esperienza dei giovani che manteneva gratuitamente in Arcivescovado. Per potersi dedicare alla liturgia chiese a d. Dossetti di raggiungerlo a Roma per seguire a nome suo lo sviluppo del tema della povertà nella Chiesa, tema sollecitato in particolare da p. Gauthier, un sacerdote francese trasferitosi a Nazareth, e dal vescovo melkita di Cana di Galilea, mons. Hakim.

Chi ha conosciuto da vicino, come me, il Cardinal Lercaro ed il suo stile di dialogo, timido e nello stesso tempo autoritativo, si è interrogato sul mistero di questa collaborazione con d. Dossetti, che portò il Cardinale su posizioni quasi contraddittorie con quelle precedenti. Basta vedere i voti inviati antecedentemente, con pessimismo, antagonismo col mondo e con l'insistenza sulla disciplina di clero e laici. Questa evoluzione derivava dalla grande stima che il Card. Lercaro aveva per la cultura giuridica e l'esperienza politica di d. Dossetti, ma anche per le sue intuizioni teologiche, derivate dall'amore e dalla familiarità con la Parola di Dio (a cui lo stesso Card. Lercaro ispirava la sua teologia, anche se ancora inquadrata in schemi tradizionali), e soprattutto per la virtù che si coglieva nel modo di proporre le sue idee ma poi nell'obbedienza totale e serena alle decisioni dell'Arcivescovo. Sapeva - è stato ricordato - "obbedire al di là di ogni limite di ragionevolezza".

Per questo alle volte mi domando come il Card. Lercaro avrebbe poi potuto attuare il programma di trasmissione del Concilio nella diocesi, programma ideato e articolato da d. Giuseppe (lo seppi dai giornali io, ancora Vicario Generale ma ignaro che dopo pochi giorni sarei divenuto vescovo di Ivrea), che prevedeva ampie discussioni all'interno delle commissioni e del Consiglio pastorale. La stessa Missione diocesana dell'A.C. sui temi forti della sua pastorale (Parola - Liturgia - Carità), essendo gestita al di fuori, era da lui sentita come estranea. Solo d. Dossetti, se avesse continuato il suo servizio di Vicario Generale (e tanto più se fosse poi salito

sulla cattedra di S. Petronio, come mi risulta il Card. Lercaro abbia chiesto con insistenza) avrebbe potuto guidare un esperimento, che non era del tutto congeniale con la mentalità del Cardinale; ma dopo pochi mesi arrivò il Vescovo coadiutore, che estromise subito d. Dossetti e dopo pochi mesi sostituì lo stesso Arcivescovo.

Arrivai al Concilio nell'autunno del '63, all'inizio del secondo periodo, con i quattro Moderatori appena insediati, su cui seppi in seguito che erano stati suggeriti da d. Dossetti. Il Card. Biffi, nel libro citato, contesta anche la frase con cui Dossetti avrebbe asserito che la sua partecipazione ai lavori della Costituente era stato determinante per lo svolgimento del Concilio. Il Cardinale si scandalizza al pensiero che un'assemblea che tratta temi "laici" (!) possa aver addirittura "capovolto" un'assemblea animata dallo Spirito Santo. Ma poiché anche questa è realizzata da uomini in carne ed ossa (sì, più spirito) anche le formalità possono aprire la porta a nuovi orientamenti e a nuovi sviluppi.

In realtà d. Dossetti, che si era reso subito attento al Concilio indetto da Papa Giovanni (aveva mandato il prof. Alberigo in Germania, alla scuola del prof. Jedin, il grande esperto dei Concili, e aveva fatto preparare un Enchiridion di tutti i testi dei Concili antecedenti), era preoccupato che il Concilio fosse davvero in mano ai vescovi, anche per neutralizzare le remore che la Segreteria, interprete dei settori meno disposti all' *aggiornamento* (come Papa Giovanni aveva definito il necessario rinnovamento), tendeva ad uno sviluppo più aperto. D. Dossetti si era reso conto proprio all'Assemblea Costituente a cui aveva partecipato, di come queste grandi assemblee possano venire gestite dalla Segreteria; e si era dato da fare perché il Concilio – come ogni Concilio, per sua natura – fosse in mano ai vescovi. E Papa Montini, che l'anno antecedente da Arcivescovo di Milano si era reso conto del problema, aveva accolto l'istanza del Card. Lercaro e aveva nominato quattro Moderatori (accanto allo stesso Card. Lercaro, che aveva raccolto in conclave il maggior numero di voti dopo Montini, vi erano il Cardinale belga Suenens, il tedesco Card. Döpfner e, come rappresentante della Curia, il Card. Agagianian, armeno).

Il Cardinale Biffi lamentava inoltre che i Moderatori abbiano esorbitato dal loro compito, tanto da indurre il segretario del Concilio, mons. Pericle Felici, a lamentarsene con il Papa, per frenare le...intrusioni di d. Dossetti, divenuto il

segretario dei tre Moderatori non curiali (e si trattava di una nomina informale, che non gli dava diritto a partecipare alle assemblee). Fu poi lo stesso Paolo VI – su richiesta del Card. Lercaro - ad autorizzare la presenza di d. Dossetti (cito da “In dialogo con i lontani. Memorie e riflessioni di un vescovo un po’ laico” Reggio Emilia 2008, pag. 43)

il quale poté quindi continuare ad assistere alle Assemblee, cosa che faceva senza interruzioni (senza nemmeno frequentare i due bar – da noi chiamati Bar-Jona e Bar-abba – istituiti presso le navate laterali e che si aprivano alle 10,30 per consumazioni gratuite), compilando poi nel pomeriggio, insieme a Raniero la Valle – che dirigeva il giornale “L’Avvenire d’Italia”, allora stampato a Bologna – il paginone sul Concilio, dal quale il giorno successivo tutti i Vescovi potevano apprendere accuratamente quanto il giorno prima era successo nell’aula conciliare.

Ho avuto modo personalmente di sperimentare sia l’incidenza della presenza di d. Dossetti sia l’influsso discreto ma determinante dei Moderatori, e mi permetto di leggere quanto scrissi nel “In dialogo con i lontani”, pagg. 37-38).

Da Vescovo annunciato e non ancora “ordinato”, avevo iniziato a partecipare alla Seconda Sessione del Concilio Vaticano II. Il giovedì successivo alla mia ordinazione episcopale, il 10 ottobre, recatomi ancora una volta a salutare il mio Arcivescovo prima del rientro a Bologna, lo trovai assediato dagli altri Moderatori, in particolare dal Card. Suenens che insisteva perché il Card. Lercaro intervenisse. Si stava discutendo il grande tema della collegialità episcopale, radicato sul valore sacramentale dell’episcopato, che portava come conseguenza ad una maggiore decentralizzazione della Chiesa dopo la spinta centripeta data dal Concilio Vaticano I con la definizione del primato e dell’infalibilità del Papa quando parla “ex cathedra”, cioè specificamente ed espressamente come capo e maestro della Chiesa. Poiché alcuni portavoce del Vaticano e dell’Università Lateranense, proclamandosi difensori della Tradizione contestavano la collegialità presentandola come erosione del primato del Papa (un autorevole esponente vaticano denunciava la stessa parola “collegium”, che per gli antichi romani era un’assemblea di uguali,

senza quindi un capo designato), l'intervento, preparato da don Dossetti con la collaborazione del prof. Alberigo, documentava come la collegialità fosse nello spirito della tradizione vaticana (dalla consultazione dei Vescovi suburbicari al Concistoro dei Cardinali). Il Card. Lercaro esitava ("Sono Moderatore e ho già parlato l'altro giorno": l'8 aveva parlato della collaborazione dei vescovi col Papa –Paolo VI indisse poi il Sinodo...consultivo); nella difficoltà di trovare un altro Vescovo italiano (non erano molti i consenzienti, e alcuni, estemporaneamente suggeriti, non risultavano appropriati), il Segretario personale del Card. Lercaro indicò il Vescovo Ausiliare presente. Il Card. Lercaro forse non era entusiasta (era evidente che avrebbero detto – come poi di fatto dissero – "è la voce del padrone") ma, in quel vicolo cieco, disse: "Se lui ci sta...". "Se devo farlo – risposi – telefono a Bologna che rientrerò domani".

Mi venne dato il materiale da don Dossetti, più un suggerimento di p. Vagaggini (un benedettino dell'Abbazia di S. Andrea di Bruges, poi finito a Camaldoli) circa la parola "collegium". Lo elaborai e la mattina seguente mi iscrissi a parlare, e fui l'ultimo. Avevo così davanti un folto numero di Vescovi, che a mezzogiorno si avvicinavano alle porte per essere pronti ad uscire appena finiva l'Assemblea; lessi il discorso scusandomi coll'essere giovane e...italiano ("Liceat mihi juniori et italice..."); gli italiani in realtà condividevano per lo più la sentenza contraria) e lo feci con foga, per restare entro i dieci minuti concessi ad ogni intervento. Partii dalla certezza che tutti i Vescovi, senza esitazioni, accettavano le definizioni del Concilio Vaticano I sul Primato del Papa, e dalla consapevolezza che l'ordinazione episcopale conferisce tutti i poteri episcopali e rende quindi membri del corpo episcopale che, unito a Pietro, esercita la suprema potestà nella Chiesa, attuandola personalmente dove il Papa destinerà. Citai il Concilio di Trento e illustri teologi romani, alcuni poi divenuti Sommi Pontefici, fino alle precisazioni che accompagnarono le definizioni del Vaticano I, indicando perciò come "innovatori" i contestatori della collegialità. Finii con l'inciso di p. Vagaggini: "Se è vero che la preghiera pubblica esprime la fede della Chiesa ("lex orandi est lex credendi"), leggiamo nella liturgia dell'Apostolo S. Mattia: 'Dio, Tu che hai unito S. Mattia al Collegio degli Apostoli...E questo mi basta', conclusi e ne ricavai un applauso (v. pagg .38-39).

Aggiungevo in nota

L'amico Vescovo francese mons. Riobé mi disse poi: "Sono contento che tu abbia parlato così, ma quando hanno letto l'elenco degli interventi, io ero al diciassettesimo posto, tu al

ventitreesimo: tu hai parlato, io no". Evidentemente al Moderatore di turno (che era appunto il Card. Suenens) interessava che in quel momento fosse fatto un intervento che precisava il significato della discussione. (pagg. 38-39)

Un altro suggerimento dato da don Dossetti e che risultò determinante, – sempre durante la discussione dell'ottobre 1963 sulla collegialità, che coinvolgeva la sacramentalità dell'ordinazione episcopale come ingresso nel Collegio apostolico, con l'aggiunta della ripresa del diaconato permanente – fu quello di fare votazioni informali che permettessero di vedere con chiarezza quale fosse l'orientamento della maggioranza dei Vescovi, offrendo così alle Commissioni, che dovevano elaborare i Documenti da sottoporre poi alla discussione e all'approvazione dell'Assemblea, di impostare un testo più adeguato. Ci furono opposizioni violente, che temevano i risultati che poi si raggiunsero, e che si appellavano alle sfumature dei regolamenti. I Moderatori stessi esitavano di fronte a tante resistenze. Dossetti insistette, vedendo l'insostituibilità di quell'iniziativa per sbloccare la situazione, i Moderatori persuasero Paolo VI, il quale fece ritoccare la formulazione dei quesiti. Si fece la votazione sui cinque problemi, e la stragrande maggioranza dei Vescovi diede il consenso.

Erano giorni molto caldi, molto tesi. Ricordo anche come Dossetti mi dissuadesse dal fare un intervento – in continuità con quello dell'11 ottobre - sulle Conferenze episcopali come espressione di collegialità, come lo erano i Concili provinciali dei primi secoli, per non sembrare che attraverso l'Ausiliare volesse parlare l'Arcivescovo Moderatore (pag. 42).

Ci sarebbe da accennare ad altri tre contatti che ebbi con d. Dossetti durante il Concilio (lo vedevo solo in aula, perché non abitavo col Cardinale, da cui mi recavo per fargli firmare le carte che portavo da Bologna, dove rientravo ogni settimana).

Per la Chiesa dei poveri venni a sapere solo fortuitamente che Paolo VI aveva chiesto al Card. Lercaro di preparargli materiale per una Enciclica sulla povertà. Paolo VI non amava si discutesse in Concilio della Chiesa dei poveri, temendo implicazioni politiche nella "guerra fredda" tra comunismo e liberalismo. Il Cardinale

aveva formato tre piccoli gruppi di Vescovi, che in gran segreto (anche tra un gruppo e l'altro) dovevano approfondire il tema della povertà: a) nella Bibbia e nella teologia, b) nella sociologia, c) nella pastorale. Il tutto fu portato a Paolo VI, il quale, come prima conseguenza, abolì il residuo dell'esercito pontificio e rinunciò al "Principe Assistente al Soglio", un erede delle grandi famiglie nobiliari romane (es. i Borghese, i Corsini, i Torlonia) che a turno, durante i Pontificati papali, stavano nei pressi dell'altare con la spada al fianco; ricevette ancora una volta nel mese di gennaio, secondo tradizione, i membri dell'aristocrazia romana, ringraziandoli per quello che avevano fatto in passato e dispensandoli dal tornare negli anni successivi.

Don Giuseppe mi fece

vedere, successivamente, quei testi, che non avevano, a dire il vero, molte osservazioni straordinarie, salvo l'inizio, che riconosceva come la prima forma di povertà, per una società come la Chiesa, fosse, al giorno d'oggi, la trasparenza dei bilanci!"... Il Card. Lercaro si trovò a portare al Papa, insieme a quegli spunti per l'Enciclica, un altro documento singolare, il cosiddetto "Schema 14", cioè un impegno preso da 40 vescovi nelle catacombe di Domitilla per uno stile di vita e di azione più semplice e più vicino ai poveri con oltre 500 firme di Vescovi (ma credo che anche altri l'avrebbero firmato se l'avessero conosciuto), congiungendo così inaspettatamente ad una parte teorica una parte pratica (v. pag. 45).

Quel discorso che feci sulla collegialità era un'elaborazione del materiale preparato per il Card. Lercaro; e credo che questa fosse ormai la prassi: il Cardinale si era reso conto che d. Dossetti guardava a fondo, ma anche in alto e avanti. Di lui si serviva per l'elaborazione degli interventi: dissi una volta ad uno molto vicino al Cardinale, circa il famoso discorso del 6 dicembre 1962 sui poveri come sacramento di Cristo, che credevo di individuare lo stile di don Dossetti, e quello mi confermò: "Sono stati alzati tutta la notte a prepararlo insieme". Ricordo anche di un discorso sulla cultura - letto a fatica e senza poterlo finire entro i dieci minuti prescritti - che

un giovane della famiglia religiosa di Dossetti gli aveva portato mentre stava partendo per l'assemblea (pag. 64).

Questa fiducia porterà in seguito il Cardinale a chiedere a d. Dossetti interventi particolari, come quelli del 26 novembre 1966 alla consegna in Municipio della cittadinanza onoraria (in cui il Cardinale fra l'altro si proponeva di astenersi in seguito da ogni interferenza con la politica) o l'omelia del 1° gennaio in cui condannava i bombardamenti americani sulle città del Vietnam (omelia che forse affrettò l'accettazione delle sue dimissioni).

Nella discussione della *Gaudium et spes* d. Dossetti era invece sconfortato che il Documento, soprattutto nei riguardi della guerra, partisse dalla teologia tradizionale (guerra giusta, guerra di difesa) anziché dalla Parola di Dio, condannando così la guerra, ogni guerra.

Potrei anche ricordare il movimento che c'era in Concilio per la canonizzazione per acclamazione di Papa Giovanni XXIII, che sarebbe stata espressione anche di fede nel rinnovamento pastorale e di speranza di dialogo. Era un'intuizione di d. Dossetti, che però ne parlava con molta prudenza, anche perché si sapeva che Paolo VI, pressato da chi voleva che la beatificazione di Pio XII, ch'egli per ovvi motivi non intendeva affrettare, non poteva quindi privilegiare Giovanni XXIII. Ne sentii parlare con più espressa convinzione dal prof. Alberigo, e ne avevo incluso l'auspicio in un intervento sulla Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, intervento che il Moderatore, il Card. Suenens non aveva accolto, dato che in quel momento gli interventi dovevano portare 70 firme (ne avevo solo cinquanta!): lo stesso Card. Suenens l'anno antecedente aveva proposto che aumentassero le canonizzazioni di persone del nostro tempo, quindi conosciute, tanto da poter più facilmente divenire esempio e stimolo per l'umanità di oggi) Presentai l'intervento per iscritto e l'anno

successivo, giunti nella discussione al tratto per cui avevo richiesto la parola, mi rammaricai

che non si fosse dato il segno di onore richiesto al Papa che aveva convocato Concilio<sup>1</sup>, La sera, a Bologna, un redattore dell' "Avvenire d'Italia" mi chiese se potevano pubblicare che era stata chiesta la canonizzazione per acclamazione di Papa Giovanni; risposi che poteva essere fatto se qualche altro giornale lo faceva (se no, poteva sembrare un...complotto di Bologna): il giorno dopo Laurentin sul Figaro e La Valle su L'Avvenire annunciavano la richiesta di beatificazione conciliare di Papa Giovanni! La conseguenza fu che venne cancellato il ricordo di Papa Giovanni dalla Messa del 28 ottobre, giorno anniversario della sua elezione al Papato, e che Paolo VI

---

<sup>1</sup> Così scrivevo nel testo aggiunto: "L'anno scorso, a nome di oltre 70 Padri, intendevo chiedere che Papa Giovanni venisse dal Concilio, col consenso del Romano Pontefice, inserito nel catalogo dei santi; sembrava una cosa opportuna sia perché, restaurando una tradizione antichissima di proclamazione sinodale (n.b. nell'intervento ricordato erano esposti diffusamente i motivi), avremmo esaltato un uomo della cui santità tutti hanno conosciuto le prove, sia nel suo diario, sia in quella prodigiosa convergenza di menti e di cuori provata specialmente nel momento della sua santa morte, quando tutti gli uomini di ogni religione e cultura l'hanno salutato come Padre e Maestro. Abbiamo rinunciato a fare una pubblica petizione avendo avuta garanzia che il suo nome sarebbe stato posto in questo schema; ora, non vedendolo presente, osiamo nuovamente chiedere che il nome di Papa Giovanni posto in questo schema non solo ci mostri ossequienti al suo Successore, poiché fin dall'inizio del suo pontificato il nostro Papa Paolo quasi prendendo le mosse dalle orme di Papa Giovanni sta proseguendo il suo luminoso itinerario di luce e di pace nel mondo, ma dia a tutti gli uomini la gioiosa certezza che i vescovi a parole e a fatti alimentano e confermano quella stessa speranza che ha fatto risplendere la Chiesa come Madre e Maestra per tutti". In realtà a questo punto della Costituzione venne posta una citazione della "Pacem in terris"!

avviò il processo di beatificazione per ambedue i Papi: par condicio e...vinca il migliore<sup>2</sup> (pag. 54)..

Se l'azione del Card. Lercaro risulta fondamentale nella storia del Concilio Vaticano II, anche solo da quanto abbiamo detto – per gran parte confermato o lasciato intendere dallo stesso Cardinale nelle lettere che quasi quotidianamente scriveva alla sua “famiglia” (ai “cinni”) – possiamo

concludere che la presenza di Dossetti in Concilio fu davvero determinante, e quindi provvidenziale, almeno nel giudizio di quanti ritengono che il Concilio sia stato davvero, come lo definì Papa Giovanni XXIII, “la Pentecoste del nostro tempo”: in realtà tutto si compì sempre con l'approvazione di Paolo VI, quindi...in piena ortodossia (pag. 43).

Siamo grati al Card. Lercaro che ha avuto fiducia in d. Giuseppe; e vogliamo ricordarlo con riconoscenza alle soglie ormai del Giubileo d'oro del Concilio Vaticano II.

+ Luigi Bettazzi

---

<sup>2</sup> Molto più tardi, sussistendo le esitazioni nei confronti di Pio XII, la par condicio ha portato a proclamare beato, accanto a Giovanni XXIII, addirittura (dopo oltre un secolo!) Pio IX.